

La parte dei privati

di Antonio Cederna

Una parte cospicua, non facilmente quantificabile, del nostro patrimonio storico-artistico appartiene a privati (case, palazzi, castelli, parchi, collezioni eccetera), ed è giusto che lo Stato provveda a garantire conservazione e restauro di quanto è vincolato dalle leggi vigenti, per evitare che i proprietari lascino andare tutto in rovina o, peggio, si abbandonino a speculazioni. Le leggi prevedono contributi pubblici a fondo perduto, ma si tratta di contributi puramente teorici, dato che gli stanziamenti del ministero dei Beni Culturali sono del tutto irrisori. Basta pensare che nel bilancio per l'89, per manutenzione, restauro e conservazione dell'intero, sterminato nostro patrimonio pubblico e privato, sono disponibili solo 300 miliardi che, nel paese degli sprechi e delle priorità alla rovescia, sono l'equivalente del costo di quindici chilometri di autostrada.

Passi avanti sono stati compiuti nel '78, quando il governo ha stabilito che le spese per restauro sostenute dai privati sono detraibili per il 75 per cento dalle imposte sul reddito; e con la legge Scotti-Formica del 1982, n. 512, che ha stabilito che quelle spese, nonché le erogazioni liberali (cioè le sponsorizzazioni) dei privati a favore dello Stato e di enti o fondazioni senza fini di lucro oppure per restauri, acquisti, mostre e manifestazioni, (purché controllate e approvate dal ministero) sono integralmente deducibili dal reddito complessivo. Il che è stato confermato dal testo unico delle imposte sui redditi del dicembre '86. Tutto bene: senonché un successivo decreto del 2 marzo '89 ha fatto parzialmente marcia indietro, e ha inferto un duro colpo agli sponsor.

Fatta salva la deducibilità delle spese sostenute dai proprietari, la deducibilità per le sponsorizzazioni viene sostituita da una detrazione di imposta pari al 22 per cento delle spese sostenute. Così, ad esempio, uno sponsor soggetto a un'imposta sul reddito del 40 per cento, se destina 10 milioni a un'iniziativa per i beni culturali, mentre prima poteva detrarre 4 milioni, oggi può detrarre solo 2 milioni 200 mila lire. Il vantaggio per lo Stato è del tutto apparente: all'incremento delle entrate corrisponde un minore apporto dei privati, e quindi un aumento delle spese dello Stato per la cifra del patrimonio storico-artistico.

E tuttavia occorre riflettere sul fenomeno delle sponsorizzazioni, sul boom del neomecenatismo che inizia con gli anni Ottanta: le sue iniziative sono spesso stravaganti o dettate da fini prevalentemente pubblicitari, per ottenere risultati immediati in termini di immagine. Perché diventi una cosa seria è necessario un deciso impegno dell'amministrazione statale che stabilisca un quadro programmatico, indichi le priorità, indirizzi le iniziative sugli interventi veramente necessari e urgenti, e li sottoponga a controllo e verifica, scegliendo tra la molteplicità dei soggetti e limitando la dispersione sul territorio. Difficile stabilire l'entità della spesa dei neomecenati: un esperto come Paolo Leon calcola che si aggiri sui 300 miliardi l'anno (tanti quanti ne spende lo Stato per tutti i beni culturali italiani).

Ma un altro dovere si impone allo Stato, quello di reprimere gli abusi sfacciati commessi dai privati proprietari, come è il caso di chi ha trasformato le settantasette sale del Museo Torlonia in Trastevere in novantatre miniappartamenti, accatastando 620 sculture greche e romane negli scantinati. E' il peggior scandalo in danno dei beni culturali degli ultimi decenni: scandalosamente ignorato dal ministero.